

La crisi. Tremonti fa bene a dire no a chi vuole finanziare lo sviluppo con il disavanzo, ma l'attuale politica non è sufficiente

Negli ultimi 17 anni ci sono state due legislature piene di centrodestra ma è mancata la cultura giusta per accelerare sulla strada della ripresa

Monti: «Il rigore non basta, riforme per la crescita»

Intervista

Antonio Troise

Mario Monti, prima rettore ed oggi presidente della Bocconi, uno degli economisti italiani più ascoltati a livello europeo, da super-commissario Ue si è conquistato sul campo i galloni di «cane da guardia della concorrenza». Ora non nasconde la delusione per il governo di centrodestra. «Nel '94 - rivela nell'intervista - lo avevo salutato con favore, soprattutto nella speranza che potesse realizzare quelle riforme necessarie per la crescita».



La ricetta Non serve la scossa Bisogna puntare su un piano condiviso e coerente

anche all'interno dell'Europa ci sono nazioni che marcano in maniera spedita. L'Italia ha avuto la ventura, anche perché sotto questo profilo è stata ben governata, di uscire dalla crisi finanziaria con meno danni rispetto ad altri. Ma ha avuto tuttavia la sventura di non essere riuscita ad intaccare quei fattori che prima ancora della crisi avevano portato la nostra economia a crescere molto meno degli altri paesi dell'euro».

Di chi è la colpa?

«Il governo, a mio parere, non si è concentrato molto su questo aspetto. E c'è stata una debolezza strutturale della cabina di comando. Le politiche di sviluppo, nei paesi europei, sono

guidate direttamente dal premier che attiva uno o più ministri. In Italia, invece, per lungo tempo il ministro dello sviluppo non c'è stato e con la sua fitta agenda il presidente del Consiglio non ha potuto dare grande sostanza all'interim. Senza contare che la politica per lo sviluppo è legata all'Europa e al piano nazionale delle riforme, seguito dal ministro Ronchi che poi si è dimesso».

Però c'è stato Tremonti, diventato il «super-ministro» dell'economia.

«Ha svolto con tenacia e successo il suo compito di tutore della cassa, tenendo in equilibrio i conti pubblici. Ma non ha potuto dedicarsi con altrettanta intensità alla coltivazione dei semi dello sviluppo».

Insomma, avrebbe dovuto fare qualcosa in più?

«Ha ragione Tremonti quando dice no agli altri membri della maggioranza e del governo che gli chiedono maggiore sviluppo con il disavanzo. Ma hanno ragione anche gli altri a dire che non è con questa politica che si fa la crescita.

Nessuno però dice con sufficiente chiarezza poi che occorrono riforme strutturali che aggrediscano gli interessi corporativi disseminati un po' dappertutto nell'economia italiana».

Ricetta valida anche per il Sud?

«Non credo che sia giusto dire che il tema è tutto localizzato nel Mezzogiorno. Se l'Italia, anche nella parte più industrialmente esposta alla concorrenza internazionale, acquisisse maggiore competitività questo alimenterebbe, non attraverso sussidi, ma con l'aumento della domanda, anche la produzione nel Sud. Attenti anche alla fiscalità di vantaggio: non so se il Sud farebbe un affare se si estendesse a tutte le aree deboli dell'Ue».

Torniamo al tema della mancata crescita: ma non crede che sia arrivato il momento di un governo per le riforme?

«Ho sostenuto questa tesi quando ne ho visto la necessità nel 2005-2006, con

specifico riferimento alle riforme economiche. Allora una schiera vastissima si pronunciò contro questa impostazione e, oggi, la situazione si è ulteriormente deteriorata».

Eppure il governo di centrodestra continua a battere il tasto delle riforme...

«Sul fronte delle semplificazioni e delle liberalizzazioni ha fatto di più, paradossalmente il governo di centrosinistra. Invece prima c'è stato un attacco frontale all'economia di mercato con la riscoperta, disordinata, degli interventi statali. Poi si è detto che ci voleva maggiore libertà di impresa ma si doveva cambiare, l'articolo 41 della costituzione, mentre a me risulta che esiste anche un ministro per la semplificazione normativa. Si andati, avanti, un po' a moscacieca».

Serve una scossa?

«Non ci vuole una scossa ma una visione coerente di lungo periodo nella quale iscrivere gli interventi di riforma necessari per la crescita».

Ma questo presuppone governi stabili, guide di lungo periodo?

«Quando all'estero mi dicono che noi siamo il paese dei governi che non durano rispondo sempre: eravamo così. Da 17 anni a questa parte abbiamo avuto, con una breve parentesi dopo la caduta di Prodi, due legislature piene di centrodestra. E non possiamo semplicemente dare la colpa al sistema politico: non c'è stata la cultura giusta per la crescita. Che non è quella della giungla, ma in una moderna economia di mercato i poteri pubblici possono orientare le scelte. Invece c'è stato un depotenziamento delle autorità indipendenti... c'è uno strumento importante come la legge annuale per il mercato e la concorrenza, quella del 2010 che non è ancora arrivata al consiglio dei ministri».

Ultima domanda: come vede Draghi alla guida della Bce?

«Non mi faccia dire cose ovvie. Ne ho parlato con lui ma non parlerei con voi».

Il Sud

«Sbaglia chi pensa che il problema sia concentrato solo nel Meridione. E attenti a coltivare facili illusioni sulla fiscalità di vantaggio»